Sir

**DOPO 24 ANNI DI CAOS**

**Duri colpi in Somalia**

 **ai miliziani islamisti**

 **E un'offerta di amnistia**

**Monsignor Giorgio Bertin, francescano, vescovo dell'ex possedimento francese e amministratore apostolico di Mogadiscio: "Gli shabaab perdono terreno nelle città, ma hanno ancora un buon margine di libertà nelle zone rurali". Dunque, è essenziale il controllo del territorio per guadagnarsi la fiducia delle popolazioni, attraverso la sicurezza. Intanto un milione di persone ha problemi di alimentazione**

Davide Maggiore

Sono segnali contrastanti, quelli che arrivano dalla Somalia, ancora sospesa tra speranze di rinascita e la minaccia sempre viva dei miliziani islamisti al-Shabaab. Negli ultimi giorni, questi sono stati attaccati dalle rinascenti forze regolari somale, sostenute dalla missione internazionale dell’Unione Africana (Amisom), che hanno lanciato l’operazione “Oceano Indiano”, per riprendere dalle mani dei guerriglieri i porti e altre località che ancora costituiscono fonti di sostentamento economico. Tra le ultime a cadere è stata Bulo-Marer, a 160 chilometri da Mogadiscio, nella regione del Lower Shabelle (Basso Scebeli), ma i fondamentalisti sembrano per ora avere ancora la capacità di reagire: l’ennesimo attacco bomba ha colpito la capitale Mogadiscio, prendendo di mira la sede dei servizi segreti e un importante carcere: 11 i morti secondo le fonti ufficiali, in maggioranza miliziani ribelli.

La forza di al-Shabaab. Dare una chiave di lettura degli ultimi avvenimenti, dalla vicina Gibuti, è monsignor Giorgio Bertin, francescano, vescovo dell’ex possedimento francese e amministratore apostolico di Mogadiscio: “In effetti - dice parlando con il Sir - le truppe di Amisom hanno ripreso alcune città e tuttavia, spesso, queste sono ancora circondate dagli Shabaab, che bloccano le vie di comunicazione e i convogli di aiuti umanitari, come è avvenuto di recente proprio lungo lo Uedi Scebeli”. I combattenti anti-governativi, dunque, prosegue il presule, “perdono terreno nelle città, ma hanno ancora un buon margine di libertà nelle zone rurali e possono ancora portare avanti dei contrattacchi”. La forza di al-Shabaab non è, forse, solo quella delle armi: malgrado la loro ideologia radicale - dal 2012 sono dichiaratamente affiliati ad al-Qaeda - il movimento ha ancora una certa presa su parte della popolazione somala. “In passato - nota mons. Bertin - hanno saputo persino dare un po’ di sicurezza alla popolazione, che è quello che la gente chiede” e questa resta una sfida da vincere, per il governo e per le forze africane, anche nelle zone riconquistate. “Le truppe di Amisom liberano le popolazioni dagli Shabaab e dalla loro durezza ideologica - racconta mons. Bertin - ma a volte questo non basta perché, cacciati i fondamentalisti ricompaiono i singoli ‘signori della guerra’...”. Bisogna dunque creare, sostiene il vescovo di Gibuti, una capacità “di controllare il territorio e quanti, all’interno dei diversi clan potrebbero approfittare” della nuova situazione. Un tentativo, in un Paese in preda alla guerra civile dal 1991, potrebbe essere quello di “instaurare un legame con i clan che controllano una certa regione”. In questo, continua il religioso francescano, è importante anche collaborare con i leader delle diverse famiglie perché i “signori della guerra” non sono i tradizionali “anziani”, ma dei “self made man” che vi si contrappongono.

Appello alla comunità internazionale. Negli ultimi giorni, la lotta contro i fondamentalisti ha visto intervenire nuovamente anche gli Stati Uniti, con raid aerei contro le postazioni degli Shabaab. A perdere la vita, colpito da un missile, anche il leader ribelle di maggior spicco, Ahmed Abdi Godane. Mons. Bertin, naturalmente, non commenta l’iniziativa Usa, ma sul ruolo della comunità internazionale in Somalia ha indicazioni precise da dare: “Deve accompagnare le forze più positive all’interno delle istituzioni, non solo militarmente, ma anche dal punto di vista economico e considerando il rispetto dei diritti fondamentali delle persone”. Un compito che deve essere svolto in maniera “perseverante e paziente”, perché “non si ricostruiscono rapidamente delle istituzioni statali dopo 24 anni di caos”. Simile la valutazione dell’ultimo annuncio del governo di Mogadiscio, che ha dato 45 giorni ai fondamentalisti per deporre le armi in cambio di un’amnistia: “Una buona iniziativa - commenta il presule - ma bisogna anche fornire a questi giovani la possibilità di ricostruire la loro vita”. “Quando erano sotto gli ‘shabaab’ - conclude infatti - avevano da mangiare”, non è possibile che arrendendosi si trovino “sotto lo spettro della disoccupazione e della fame”. Un rischio, quest’ultimo, sottolineato anche dalla Fao, secondo cui la sicurezza alimentare di oltre 1 milione di persone è a rischio e tale resterà, avverte un comunicato dell’organizzazione, fino alla prossima stagione delle piogge di ottobre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ferrari, Montezemolo lascia Marchionne nuovo presidente**

**Marchionne: «Con Luca alcune incomprensioni ma lo ringrazio». John Elkann: «A lui i miei auguri per il suo futuro»**

di Redazione online

Luca Cordero di Montezemolo lascerà su sua richiesta la presidenza della Ferrari con effetto il 13 ottobre prossimo a conclusione del festeggiamento dei 60 anni di Ferrari in America. La presidenza della Ferrari sarà assunta dall’ad della Fiat, Sergio Marchionne. Lo rende noto un breve comunicato Fiat Chrysler al quale è seguita la nota ufficiale Ferrari. La decisione è arrivata dopo un lungo vertice di due ore a Maranello. Il titolo Fiat ha accelerato in Borsa sulle novità in Ferrari guadagnando il 2,7% a 7,9 euro.

«Finisce un’epoca, 23 anni meravigliosi»

«La Ferrari avrà un ruolo importante all’interno del gruppo FCA nella prossima quotazione a Wall Street e si aprirà quindi una fase nuova e diversa che credo giusto debba essere guidata dall’amministratore delegato del Gruppo», ha detto Montezemolo. «Finisce un’epoca e ho quindi deciso di lasciare la presidenza dopo quasi 23 anni meravigliosi e indimenticabili, dopo quelli passati a fianco di Enzo Ferrari negli anni Settanta». «Il mio ringraziamento va innanzitutto a donne e uomini eccezionali in fabbrica, negli uffici, nei campi di gara, sui mercati di tutto il mondo che sono stati i veri artefici in questi anni della grande crescita dell’azienda, delle tante memorabili vittorie e del successo del marchio diventato grazie a loro uno dei più forti al mondo», aggiunge Montezemolo che ne approfitta per mandare «un saluto e un ringraziamento a tutti i nostri partner tecnici e commerciali, ai dealer di ogni Paese e in modo particolare ai clienti e ai collezionisti con cui condivido la stessa passione». Aggiungendo: «La Ferrari è la più bella azienda del mondo e per me è stato un grande privilegio e onore esserne stato il leader. Le ho dedicato tutto il mio impegno ed entusiasmo e insieme alla mia famiglia ha rappresentato e rappresenta la cosa più importante della mia vita».

I ringraziamenti di Elkann

Il presidente della Fiat John Elkann ha ringraziato Montezemolo per il lavoro svolto. «A Luca vanno i miei auguri per il suo futuro professionale e imprenditoriale, con la speranza, certamente condivisa, di vedere presto la Ferrari tornare a vincere». Montezemolo «ha ricoperto diverse posizioni di responsabilità, a partire dalla presidenza di Fiat dal 2004 al 2010, condividendo con me momenti di difficoltà, ma anche di grande soddisfazione».

Marchionne: «Con Montezemolo Ferrari a eccellenza»

«Del futuro della Ferrari - ha dichiarato Sergio Marchionne - io e Luca abbiamo discusso a lungo. Come presidente della Ferrari ha portato l’azienda ad un livello tecnologico e organizzativo di eccellenza e ha ottenuto importanti risultati economici. Il nostro comune desiderio di vedere la Ferrari esprimere tutto il suo vero potenziale in pista ci ha portato ad alcune incomprensioni che si sono manifestate pubblicamente nello scorso weekend. Voglio ringraziare personalmente Luca per quanto ha fatto per la Fiat, per la Ferrari e per me».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le suore uccise sepolte in Africa**

**Arrestato il killer: «Ha confessato »**

**L’uomo aveva il cellulare di una delle vittime e la chiave del convento e ha confessato: «Le ho uccise perché il convento era sul mio terreno»**

di Redazione Online

Da sinistra suor Bernardetta Boggian, suor Olga Raschietti e suor Lucia Pulici (Ap/Missionari saveriani) ?Da sinistra suor Bernardetta Boggian, suor Olga Raschietti e suor Lucia Pulici (Ap/Missionari saveriani)

L’assassino delle tre suore italiane, suor Lucia Pulici, suor Olga Raschietti e suor Bernadetta Boggian, uccise nel loro convento in Burundi, è stato arrestato. L’uomo si chiama Christian Claude Butoyi ed ha 33 anni. Secondo la polizia ha confessato il delitto. Ad incastrarlo il cellulare di una delle suore che l’uomo aveva con se e la chiave del convento. «Ha confessato senza alcun pentimento di aver stuprato e ucciso le suore», ha annunciato il colonnello Helmegilde Harimenshi, «ha detto di aver commesso il crimine perché, dopo aver fatto alcune indagini, ha realizzato che la parrocchia fu costruita su un terreno che apparteneva ai suoi genitori». Si fa sempre più strada dunque l’ipotesi che l’uomo abbia agito senza un vero movente e spinto da un attacco di follia. La polizia ha reso noto che sarà sottoposto a un esame psichiatrico per valutarne condizioni mentali. Secondo gli investigatori, l’assassino delle missionarie saveriane ha agito da solo: dopo aver ucciso le prime due suore, Olga Raschietti e Lucia Pulici, domenica pomeriggio, ha rubato le chiavi del convento e il cellulare di una delle sorelle. Poi è tornato all’alba per massacrare anche suor Bernadetta Boggian, poi decapitata. Quando è stato arrestato, l’omicida aveva ancora con sé una chiave del convento, una pietra sporca di sangue e il cellulare di una delle vittime. Prima di arrivare all’uomo, la polizia aveva fermato altre tre persone, guardiani dipendenti della parrocchia cattolica Guido Maria Conforti, collegata al convento di Kamenge.

 Saranno sepolte in Africa

Intanto viene confermato che le tre missionarie saranno sepolte nel cimitero saveriano di Bukavu (nell’est della Repubblica Democratica del Congo). Le tre donne, tra i 79 e gli 83 anni, erano state barbaramente uccise tra domenica e lunedì nella missione di Kamenge, alla periferia della capitale Bujumbura. Giovedì saranno celebrati i funerali nella Cattedrale. «Non ci sarà il rimpatrio delle salme per volontà espressa dalle nostre sorelle missionarie e perché la gente, che hanno amato e servito, desidera che rimangono con loro», ha dichiarato all’agenzia vaticana Fides suor Delia Guadagnini, ex superiora regionale delle Missionarie Saveriane per la Repubblica Democratica del Congo e il Burundi.

«Avevano puntato i piedi per tornare in Burundi»

La richiesta di essere sepolte in Africa, per suor Delia «è un segno di amore fino alla fine» da parte delle tre religiose che, racconta l’ex superiora, nonostante soffrissero di problemi di salute - avevano tra i 75 e gli 83 anni - «avevano chiesto, quasi puntando i piedi, di poter tornare in Burundi e dare la vita fino alla fine» ed «erano tornate accettando di svolgere piccoli servizi, perché le loro forze non gli consentivano di svolgere compiti impegnativi».

«Stavano accanto alla gente»

«Si trattava di servizi semplici, stare accanto alla gente, con visite a domicilio, aiutare i poveri», precisa inoltre suor Delia che conosceva molto bene le tre missionarie massacrate (in due tempi) nella missione di Kamenge, un quartiere settentrionale di Bujumbura capitale del Burundi), presso la parrocchia dedicata a San Guido Maria Conforti.

Il ministro Mogherini: «Attacco ai cristiani»

Nel frattempo il ministro degli Esteri Federica Mogherini, durante un’audizione al Senato, ha spiegato che le cause del triplice omicidio «non sono state ancora accertate». l ministro ha voluto «rivolgere un pensiero alle tre suore uccise» e ha voluto sottolineare che «non possiamo fare finta di niente davanti ad un tema gravissimo», quello «dell’attacco ai cristiani che in molte parti del mondo sta diventando un fenomeno drammatico».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Madre e figlia si cercano per 53 anni**

**Ora finalmente si sono riabbracciate**

**Mariella era stata data in adozione da piccola, ma la mamma naturale, Lucia, l’ha sempre cercata. Lo stesso ha fatto la figlia e ora le due donne si sono ritrovate**

di Marco Gasperetti

 Si sono cercate per 53 anni, Lucia e Mariella, mamma e figlia separate da un destino beffardo e da leggi troppo rigide e a volte inique. E quando la loro storia sembrava uno dei tanti sogni irrealizzabili, si sono riabbracciate. E’ accaduto pochi giorni fa nel Barese, ma quell’incontro è anche merito di due sentenze: quella del novembre scorso della Corte Costituzionale (che ha bocciato la legge 184 del 1983 che imponeva il divieto ai figli non riconosciuti alla nascita, il così detto parto in incognito, di sapere il nome dei genitori) e quella del tribunale dei minori di Firenze che ha disposto la ricerca di una madre così come richiesto dalla figlia naturale.

Mariella con la madre Lucia

Mariella Serino, di Mola di Bari, oggi madre di due figlie di 30 e 23 anni e nonna di una nipotina di un anno, era stata adottata poco dopo la nascita. «Mamma Lucia, mia madre naturale – racconta Mariella – mi aveva lasciato temporaneamente in un istituto. Ma quando era tornata a prendermi era stata cacciata. Le dissero che mi avevano dato in adozione. Nonostante i divieti, non si è mai data per vinta e mi ha cercato per tutti questi anni». Anche Mariella, quando ha saputo d’essere stata adottata, ha cercato la madre naturale. «Trovando solo porte chiuse perché la legge impediva che io conoscessi il suo nome – ricorda -. Poi, grazie anche alle ultime sentenze di Roma e di Firenze, il clima è cambiato e anche se manca ancora una legislazione (ci sono alcune proposte di legge in Parlamento ndr) in via informale le porte si sono aperte e sono riuscita ad identificare la donna che mi ha partorito». Mariella ha scoperto di avere anche cinque fratelli. «Adesso ho due mamme, Anna (la madre adottiva ndr) che ha 92 anni – continua Serino – e Lucia. Voglio bene ad entrambe. Anna è la mia mamma della vita, Lucia quella del cuore. S’incontreranno presto».

Il presidente del Comitato nazionale per il diritto alle origini biologiche, Anna Arecchia, si batte da anni per avere una modifica alla legge che vieta il diritto di conoscere le proprie origini. «L’Italia era già stata censurata dalla Corte europea perché non contemplava questo dritto a nostro avviso ineludibile – spiega Arecchia -. Poi dopo la decisione della Consulta, della Corte d’Appello di Venezia (che ha ribaltato la sentenza di primo grado) e del Tribunale dei minori di Firenze le cose per fortuna stanno cambiando. Ora, però, serve una legge, quanto prima. Durante la scorsa legislatura ci sono state quattro proposte di legge che adesso sono state ripresentate da parlamentari di tutti gli schieramenti politici. L’ultima, quella dell’on. Antimo Cesaro, ci sembra la più completa e prevede che in caso di morte della madre naturale cessi l’eventuale segreto e che la figlia possa conoscere chi è la mamma biologica». La prossima battaglia del Comitato, già contenuta nella proposta di legge Cesaro, sarà quella di allargare il riconoscimento anche ai fratelli e al padre naturali. Un’altra normativa in discussione, quella presentata dall’on. Carlo Sarro, prevede il diritto per gli ultra quarantenni di poter accedere in modo diretto all’identità della madre naturale senza dover sottostare al consenso di quest’ultima.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Burundi: arrestato il killer delle tre suore, ha confessato**

**L'uomo aveva il cellulare di una delle vittime e la chiave del convento. Le missionarie riposeranno nel cimitero di Panzi. Domani le prime celebrazioni funebri**

OMA - L'assassino delle tre missionarie saveriane uccise nel loro convento in Burundi, è stato arrestato. Lo riferisce la polizia locale precisando che l'uomo ha confessato il delitto, spiegando, senza alcuna esitazione, che l'aveva fatto perché il convento "era costruito sulla sua terra". L'uomo fermato aveva con sé il cellulare di una delle suore assassinate e la chiave del convento. Stamani per il delitto erano state fermate tre persone a Bujumbura: si tratta di guardiani dipendenti della parrocchia cattolica Guido Maria Conforti, collegata al convento delle religiose a Kamenge, a nord della capitale.

La polizia, dopo che ieri fonti missionarie saveriane avevano smentito lo stupro, ha ribadito che le tre religiose sono state violentate dal loro assassino.

Olga Raschietti, Lucia Pulici e Bernardetta Boggian saranno sepolte nei pressi della città di Bukavu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo". Lo riporta sul suo sito internet, l'agenzia missionaria Misna. Le tre religiose, si legge sul sito, riposeranno "nel cimitero di Panzi, vicino ad altri missionari che sono morti o sono stati uccisi in questa regione africana. Tra questi, anche una loro consorella saveriana". Le prime celebrazioni funebri "si apriranno domani mattina alle nove a Bujumbura e le salme saranno poi trasportate a Bukavu, passando per Luvungi. In questa missione, dove le suore hanno speso parte dei loro sacrifici e della loro fatica missionaria - spiega Misna - si sta preparando una lunga veglia notturna per celebrare la loro presenza e le loro fatiche spese a favore delle comunità della zona. Giovedì mattina - chiosa l'agenzia missionaria - le salme saranno trasportate a Bukavu per un ultimo incontro di preghiera, prima della sepoltura".

"Non possiamo far finta di niente sul tema gravissimo degli attacchi ai cristiani che in molte parti del mondo sta diventando drammatico", ha detto il ministro degli Esteri Federica Mogherini alle Commissioni riunite di Esteri e Difesa di Camera e Senato.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Germania, "Donna copriti col velo": le pattuglie islamiche della 'sharia police'**

di ANDREA TARQUINI

BERLINO – Pattugliano la città giorno e notte, li riconosci subito: hanno addosso una giacca fluorescente, come quella che da noi in Italia, qui in Germania o altrove in Europa ogni auto deve avere a bordo per conducente e passeggeri. Ma sulla giacca fluorescente c’è scritto in inglese ‘Shariah police’, polizia della giustizia islamica. E per giorni e giorni, prima che le legittime autorità costituite tedesche si decidessero a muoversi, quei giovani integralisti hanno seminato paura nella pacifica Wuppertal, l’antico, bel centro minerario della Renania che molti cinéphiles ricorderanno per alcune sequenze del mitico film di Wim Wenders im Laufe der Zeit, nel corso del tempo, quando il protagonista e la bambina che ha smarrito la mamma viaggiano nella storica monorotaia.

In monorotaia o su ogni marciapiede, i salafiti della Sharia police fermavano chiunque a loro non piacesse. ‘Donna, copriti col velo, vestiti in modo decente, non insultare l’Onnipotente e misericordioso!’. ‘Moglie, sii devota, cammina tre passi dietro il tuo consorte e i figli maschi’. ‘Ragazzo, ricorda che l’Islam è la tua fede e la tua identità, piantala con l’immonda birra, bevanda degli infedeli’.

 Un successo d’immagine, soprattutto perché ha confermato quanto siano attivi e ben organizzati i salafiti e altri islamisti ultrà in Germania. L’artefice tra l’altro è un giovane tedesco convertito all’islam fondamentalista, Sven Lau, noto in passato perché fumava spinelli, ora capo della Shariah police. Ce n’è voluto del tempo alla polizia per reagire. “Siamo riusciti ad allontanare le care e cari sorelle e fratelli dall’alcol, da abiti peccaminosi e immorali, dall’inferno infedele di discoteche, locali notturni, case da gioco”, ha detto, citato dalla Sueddeutsche Zeitung.

Il problema è che le gesta di Sven Lau, uno dei purtroppo molti tedeschi (non solo figli di migranti) convertiti all’islam fondamentalista, pare non si fermino qui. La procura di Stoccarda lo colpì poco fa con un mandato d’arresto di tre mesi per sospetto di suoi contatti coi brutali terroristi assassini del califfato IS, quello che decapita giornalisti, stermina dissidenti e semina il terrore in Iraq e Siria. “Ma no, con la Shariah police volevamo solo fare pubblicità per il progetto di costruire una nuova moschea in un’antica fabbrica”, egli assicura. Bersaglio mancato: i proprietari della fabbrica hanno disdetto il contratto preliminare di fitto, non vogliono centri d’indottrinamento estremista travestiti da luoghi di preghiera. Ma il problema resta in tutta la sua gravità nella Germania con la sua forte componente migrante musulmana.

La stragrande maggioranza sono pacifici, s’identificano con la Costituzione democratica e la vita moderna. Ma convertiti e cellule ultrà sono attive, hanno pianificato attentati (stragi come quella progettata anni fa alla stazione di Colonia) sventate fortunosamente dalla ‘Difesa della Costituzione’, il servizio d’intelligence interno. E con la shariah police, dopo anni di assassinii di giovani donne musulmane che rifiutavano i matrimoni combinati, gli ultrà hanno compiuto, in piazza e in pubblico, un nuovo tentativo di costruire una società separata auto-ghettizzata nel cuore dell’Europa democratica, un Califfato nello Stato. L’allarme vale per tutti, anche per noi. E in nome della tolleranza e del no all’intolleranza stile ‘shariah police’, la tolleranza zero davvero non guasta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le accuse stonate dei magistrati**

Ad oltre dieci giorni dall’approvazione della riforma della giustizia da parte del governo, i primi articolati cominciano a circolare. Alcuni testi sono stati completati; su altri i tecnici stanno ancora lavorando per definire gli ultimi dettagli controversi, ma l’opera sarebbe quasi completata. Era ora, anche se stupisce che il governo, a fine agosto, abbia approvato una riforma che, in diversi specifici punti, doveva ancora essere scritta.

Nulla di grave, se le novità che si prospettano dovessero risultare utili per ridare fiato ad uno dei servizi fondamentali dello Stato. Le prime reazioni manifestate ieri all’apparire delle indiscrezioni sugli articolati sono state, tuttavia, fondamentalmente critiche. Colpisce, soprattutto, la dura requisitoria dell’Associazione Nazionali Magistrati, che ha accusato l’esecutivo di avere predisposto una riforma caratterizzata da norme punitive dei giudici e l’ha bollato di superficialità ed inaccettabile timidezza.

Oggetto di attacco sono state, in particolare, le novità che s’intendono introdurre sul piano dell’ordinamento giudiziario (responsabilità civile dei giudici, riduzione delle ferie dei magistrati e del periodo d’interruzione feriale) e, in materia penale, la nuova disciplina ipotizzata della prescrizione, delle impugnazioni, delle intercettazioni ed il rischio che novità importanti quali il ripristino del falso in bilancio e l’introduzione del delitto di autoriciclaggio siano vanificate a causa delle pressioni di segno contrario.

Un giudizio completo sulla riforma potrà essere espresso soltanto quando sarà possibile leggere tutti i testi varati dal governo. Già alla luce di quanto è emerso fino ad ora è comunque possibile procedere a valutazioni sufficientemente puntuali.

Come ho già avuto occasione di accennare su questo giornale, il successo della riforma si gioca, soprattutto, sul terreno della giustizia civile. Io ho qualche dubbio che i meccanismi predisposti nel decreto sullo smaltimento dell’arretrato riusciranno davvero là dove analoghi meccanismi (sezioni stralcio, ecc.) in passato sono falliti e che la delega sul nuovo processo civile riuscirà veramente a dimezzare, come pretende Renzi, la durata dei processi civili. I nuovi istituti sono stati comunque prefigurati; la scommessa va pertanto giocata fino in fondo, nella speranza che, effettivamente, abbia successo.

Ma veniamo alla giustizia penale ed ai profili di ordinamento giudiziario. Gli interventi prefigurati in materia penale non saranno sicuramente in grado di risolvere i nodi cruciali di tale settore. Essi, in parte, rappresentano comunque un tentativo di operare nella giusta direzione: anche se non ridurranno in modo significativo la durata dei processi, o non elimineranno del tutto il fenomeno della prescrizione dei reati, potranno in ogni caso apportare qualche beneficio, ed in questa prospettiva siano pertanto bene accetti.

Si consideri, innanzitutto, il tema della prescrizione. L’Anm è stata, sul punto, molto critica: «Non si è modificata la legge ex Cirielli» e la riforma «si è risolta nella debole scelta d’introdurre due sospensioni temporanee ed eventuali del suo decorso». Certo, la riforma avrebbe potuto essere più incisiva: avrebbe, ad esempio, potuto stare al passo dei principali Paesi europei, che bloccano la prescrizione con l’inizio del processo. Qualcosa è stato comunque fatto: si è prevista la sospensione per due anni del decorrere della prescrizione nel corso del giudizio di primo grado, il che significa aggiungere in ogni caso due anni a quanto stabilito dalla legge ex Cirielli, e quindi modificarla. Si sono poi regolate le fasi successive del processo, cercando di evitare per quanto possibile che anche in queste fasi i reati potessero estinguersi troppo agevolmente.

Si consideri, in secondo luogo, l’ampiamento dell’istituto del patteggiamento (esteso fino a tre anni di reclusione e alla fase di appello) e l’introduzione dell’istituto della «condanna emessa su richiesta dell’imputato» (una sentenza che può essere emessa, a richiesta, nei confronti degli imputati rinviati a giudizio che confessino i reati commessi e che può raggiungere gli otto anni di reclusione). Entrambe queste novità potranno incidere, in modo più o meno marcato, sul numero dei processi celebrati e quindi sul carico di lavoro dei magistrati.

Più discutibili appaiono gli interventi previsti in materia di impugnazioni e di intercettazioni. L’Anm pare dolersi del fatto che la riforma delle impugnazioni sia rinviata ai tempi incerti della legge-delega e che «si annuncino complicazioni nell’acquisizione dei tabulati (autorizzazione del Gip) e nella pubblicazione del testo delle intercettazioni». Temendo che circoscrivere le impugnazioni significhi indebolire le garanzie processuali degli imputati, io valuto invece positivamente l’allontanarsi nel tempo della prospettiva di tale riforma. Dato che sul tema delle intercettazioni e dei tabulati non si sono ancora visti testi definitivi, sarebbe stato d’altronde prudente sospendere ogni valutazione.

Veniamo, infine, ai temi dei delitti di falso in bilancio e di autoriciclaggio e delle riforme ordinamentali. La disciplina prevista di tali due reati mi sembra assolutamente appropriata. Semmai, sarebbe stato opportuno introdurla utilizzando lo strumento legislativo del decreto-legge, che avrebbe assicurato tempi certi. Per ciò che concerne le riforme ordinamentali, la disciplina ipotizzata della responsabilità civile dei giudici (responsabilità diretta dello Stato; diritto di rivalsa nei confronti del magistrato colpevole; limite quantitativo della rivalsa pari ad una percentuale dello stipendio annuale) mi sembra un ragionevole compromesso fra i diversi punti di vista (si tratta d’altronde di una riforma che ci allinea alla maggioranza dei Paesi europei e necessaria per evitare sanzioni pecuniarie da parte della Corte).

Si potrà d’altronde discutere se sia opportuno ridurre le ferie ai magistrati e/o dimezzare il periodo di sospensione feriale delle udienze. Non capisco perché prospettare riforme di questo tipo dovrebbe tuttavia suonare automaticamente come accusa infamante per i magistrati e che in tal modo, riproponendo logiche che si riteneva superate, si pretenderebbe di riformare la giustizia riformando i magistrati. La magistratura, come ogni altro ordine di dipendente pubblico, quanto a retribuzione, responsabilità, carico di lavoro e ferie, deve in ogni caso attenersi alle scelte politiche liberamente assunte dal potere legislativo e rispettarle.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Il diritto all’Oblio

luciano floridi \*

Oggi a Roma si riunisce l’Advisory Council di Google sul «diritto all’oblio», di cui faccio parte. Incontreremo pubblicamente esperti di diversi settori per raccogliere opinioni e ricevere suggerimenti sulla recente sentenza della Corte di Giustizia Europea sul cosiddetto «diritto all’oblio».

La controversia è nota. La Corte ha stabilito che il gestore di un servizio di motore di ricerca è responsabile del trattamento dei dati condotto su informazioni personali che appaiono su pagine web pubblicate da terzi. Quindi, se la persona alla quale queste informazioni si riferiscono lo richiede, e se queste informazioni sono ritenute «non adeguate, irrilevanti o non più rilevanti», il gestore del motore deve rimuovere il link con cui le rende accessibili sulle proprie pagine. Nel caso in questione, relativo al signor Mario Costeja González, Google ha dovuto rimuovere il proprio link a un trafiletto che pubblicizzava la vendita di un immobile legalmente pignorato al signor Costeja e messo all’asta. Era stato pubblicato sul giornale «La Vanguardia» nel 1998. L’annuncio era diventato disponibile tra i primi risultati ottenuti digitando «Mario Costeja González» sul motore di ricerca.

La rimozione di un link a un trafiletto pubblicato 16 anni fa sembrerebbe un’inezia. E invece, è stata la scintilla che ha innescato un dibattito enorme, su un tema cruciale, che sta definendo la nostra epoca. Come si possono conciliare privacy e libertà di parola nella società dell’informazione? Sono due diritti ugualmente fondamentali, ma che si incastrano tra di loro meno facilmente nel contesto delle tecnologie digitali. Vorremmo che le informazioni personali si sedimentassero gradualmente, per favorire lo sviluppo e il benessere dell’individuo (diritto alla privacy). Ma vorremmo anche poter accedere in modo facile, affidabile e non filtrato a tutte le informazioni legalmente disponibili (diritto alla libertà di parola, inteso come il diritto di poter fornire e ricevere informazioni non illegali).

Parlare di «diritto all’oblio» è fuorviante. Il trafiletto sul Sig. Costeja è legalmente disponibile sul sito del giornale, la relativa pagina web non è stata rimossa o bloccata. È ancora raggiungibile facilmente da qualsiasi motore di ricerca non europeo (per esempio google.com), perché la sentenza si applica solo all’Europa. Tuttavia, per le stesse ragioni, parlare di «censura» è esagerato. Tra l’altro, è stato il Sig. Costeja a richiedere la rimozione del link, non qualche regime estremista.

La sentenza è stata criticata sul piano legale. Personalmente, concordo con l’opinione dell’Avvocato Generale, il finnico Niilo Jääskinen, che non riconosceva il ruolo di «data controller» a un gestore di un motore di ricerca. Sul piano logico, la sentenza si basa su una difficile interpretazione di che cosa significhi per un’informazione essere «non più rilevante». Tutto può essere rilevante, a seconda della domanda formulata e dell’interesse che la motiva. Sul piano pratico, ho indicato sopra come la sentenza sia poco efficace. Purtroppo, quando ha qualche efficacia, si presta ad abusi da parte di chi ha le risorse e l’interesse per richiedere a tutti gli operatori di motori di ricerca in Europa la rimozione di ogni link rilevante. Infine, paradossalmente, la sentenza ha finito per costringere i gestori di motori di ricerca ad esercitare di fatto il ruolo di custodi dell’accessibilità online. Oggi è Google che decide quali link debbano essere rimossi sulla base delle richieste ricevute.

Per queste ragioni, resto scettico sul valore della decisione. Tuttavia, la Corte ha avuto il merito di far emergere, nella sua complessità e importanza, un problema cruciale e irrisolto della nostra cultura digitale. Va poi riconosciuto che è facile criticare la sentenza, ma è difficile capire come si possa fare di meglio per bilanciare privacy e reperibilità dell’informazione. Per questo c’è bisogno di buona volontà e collaborazione da parte di tutti gli interessati. Il dibattito non deve essere impostato come uno scontro tra vincitori e vinti. Dobbiamo dialogare costruttivamente per convergere su una soluzione soddisfacente.

Nel corso degli incontri che ci porteranno, dopo Madrid e Roma, a Parigi, Varsavia, Berlino, Londra e infine Bruxelles, spero che raggiungeremo due obiettivi. Individuare i principi fondamentali per armonizzare il diritto alla privacy con l’accessibilità dell’informazione online. E formulare le procedure soddisfacenti per concretizzare questa armonizzazione. Sembra un’antinomia irrisolvibile, ma forse è per questo che serve anche un filosofo nell’ Advisory Council.

\* Professore Ordinario di Filosofia e Etica dell’Informazione presso l’Università di Oxford e membro dell’Advisory Council di Google sul «diritto all’oblio»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I trentamila figli dell’Esodo siriano**

**Sono i bambini nati nei campi profughi in Turchia, ma spesso esiste il sospetto che siano frutto della disperazione delle donne siriane oggetto di sfruttamento e prostituzione**

maurizio molinari

Sono oltre 30 mila i figli dell’Esodo siriano in Turchia. Questo è il numero infatti dei bambini nati nei campi profughi in Turchia che ospitano oltre 1,4 milioni di siriani arrivati a partire dal marzo 2011. A rivelarlo sono state fonti governative di Ankara al quotidiano “Hurriyet”, facendo presente che la maggioranza di questi bambini si trovano al momento in 24 campi di raccolta creati in 10 province turche.

Ognuno di loro riceve apposite razioni di cibo, cure mediche legate alla tenera età ed ha avuto anche apposite carte di identità. Al di là del numero, che evidenzia l’entità della presenza di profughi siriani, la vicenda ha un duplice risvolto: da un lato mette Ankara nella condizione di dover decidere sullo status di questi bambini - a cominciare dalla questione della nazionalità - e dall’altro spinge la Turchia ad affrontare la questione dei figli nati da unioni fra donne siriane e uomini turchi perché in molti casi il sospetto è che si tratti di sfruttamento e prostituzione. “Molte di queste donne siriane sono disperate, accettano qualsiasi cosa in cambio di un matrimonio e si espongono ai rischi di sfruttamento” affermano alcuni attivisti per i diritti delle donne in Turchia.

Per l’Unicef le sofferenze dei bambini siriani causate dal conflitto civile iniziato nel 2011 sono vaste: 5,5 milioni di minori avrebbero già subito “conseguenze significative”, 10 mila sarebbero stati uccisi nei combattimenti ed 8 mila avrebbero perduto almeno un genitore o parenti stretti.